

Acqua, accordi necessari più che mai

Una delle sfide più importanti per l'umanità è la gestione dell'acqua. Per scongiurare i possibili conflitti tra Paesi è necessario promuovere il dialogo e la cooperazione, strumenti che favoriscono la risoluzione pacifica delle controversie legate allo sfruttamento dell'oro blu. Di Christian Zeier.



Jacely Fortin/NTT/Reaux/laif

La costruzione della diga Renaissance lungo il Nilo Azzurro, nell'Etiopia nord-occidentale, ha acuito le tensioni tra gli Stati percorsi dal fiume.

Nel giugno del 2013 la situazione era molto tesa. L'Etiopia aveva appena iniziato a deviare il Nilo Azzurro per avviare la costruzione della gigantesca diga Renaissance, al confine con il Sudan. Colto di sorpresa, l'Egitto, che dipende dalle acque del Nilo, riunì in fretta e furia un vertice con i più alti responsabili al Cairo. C'era chi proponeva di distruggere la diga con un intervento delle forze speciali, chi voleva inviare aerei da combattimento, chi suggeriva di sostenere i ribelli nel Paese vicino. Quello che nessuno sapeva: il loro incontro era trasmesso in diretta TV. L'allora presidente Mohammed Morsi si è poi scusato pubblicamente, ma le sue dichiarazioni non hanno allentato le tensioni: in caso di necessità, l'Egitto avrebbe difeso e assicurato «con ogni mezzo» il proprio approvvigionamento idrico. Non si voleva la guerra, ma ogni opzione veniva lasciata aperta.

L'incidente evidenzia l'enorme importanza che han-

no le risorse d'acqua nel 21° secolo. Questo episodio illustra inoltre quali risultati si possono ottenere attraverso la cooperazione tra Paesi. Nel 2015, i presidenti di Etiopia, Egitto e Sudan hanno firmato un accordo in cui approvano la costruzione della diga Renaissance a condizione che non causi «danni significativi» ai Paesi interessati. Oltre a ciò, l'intesa prevede che venga eseguita una perizia volta a valutare l'impatto del progetto. Anche se le discordie si sono nel frattempo sopite, la realizzazione dello sbarramento rimane molto controversa. Nel frattempo, quattro anni dopo l'episodio del giugno 2013, la diga è quasi ultimata.

Più importante del petrolio

Il conflitto riguardante il progetto della diga Renaissance non è un caso isolato. I corsi d'acqua transfrontalieri, ma anche quelli che fluiscono entro i confini di una nazione possono dare origine a un

conflitto fra gruppi d'interesse. Gli agricoltori vogliono irrigare i campi e gli allevatori abbeverare il bestiame, mentre il settore industriale e quello energetico hanno bisogno di acqua per funzionare.

Già oggi oltre un miliardo di persone non ha accesso ad acqua potabile pulita, soprattutto in Africa, Asia meridionale e America latina. La crescita demografica, i cambiamenti climatici e l'inquinamento accentuano questa disputa per l'oro blu. L'ONU calcola che entro il 2025 quasi due miliardi di persone vivranno in territori con un'elevata penuria d'acqua. Nel corso dei prossimi trent'anni, in regioni come il Medio Oriente o il Sahel i problemi legati all'acqua potrebbero ridurre il prodotto interno lordo perfino del sei per cento. A detta degli esperti, nel prossimo futuro l'acqua avrà un ruolo geopolitico più importante di quello del petrolio.

«La crisi idrica globale è uno dei problemi politici, sociali e ambientali più pressanti del 21° secolo», ha dichiarato il ministro degli esteri svizzero Didier Burkhalter nel 2012 di fronte all'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York, evidenziando i rischi derivanti dall'iniqua distribuzione dell'acqua in tutto il mondo. In quell'occasione, Burkhalter ha chiesto alla comunità internazionale di adottare delle misure concrete e globali per lottare contro questa situazione. «L'acqua non ha soltanto un valore economico e sanitario», ha affermato il consigliere federale, «ma è anche un elemento importante della sicurezza umana». È per questa ragione che la Svizzera promuove un nuovo approccio per favorire il coordinamento e i negoziati a livello politico.

Non solo pozzi

La presa di posizione di Burkhalter dimostra come sia cambiato l'impegno della Confederazione in materia di politica estera. Da tempo, infatti, la Svizzera sostiene progetti di sviluppo che vanno al di là della costruzione di pozzi e della distribuzione di acqua potabile. Nonostante l'acqua dolce e l'igiene siano ancora elementi fondamentali, le iniziative promosse dalla DSC vertono anche su aspetti quali la diplomazia, la ricerca o la comunicazione.

L'impegno della Svizzera in Medio Oriente è un ottimo esempio per illustrare quanto sia poliedrico l'approccio elvetico. Negli ultimi anni in questa regione l'Aiuto umanitario, in collaborazione con il Programma globale Acqua (GPW) e la Divisione Sicurezza umana (DSU), ha favorito l'accesso all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari a oltre 1,5 milioni di persone. Questo è l'approccio classico. A livello tecnico, la DSC ha invece commissionato uno studio volto a illustrare la situazione idrica e le condizioni degli sfollati nella regione siriana del bacino del fiume Oronte. Nel contem-

po, la DSU ha lanciato un progetto per migliorare l'accesso all'acqua nel Nord del Paese. A livello politico, la Svizzera ha avviato l'iniziativa Blue Peace grazie a cui si intende trasformare la crisi idrica nella regione in un'opportunità per gli Stati interessati (vedi articolo a pag. 15).

La Pace blu ha la priorità

La Svizzera persegue tutta una serie di iniziative nel settore idrico. Insieme all'Unione internazionale per la conservazione della natura (IUCN), la DSC



Nel marzo 2015, i governi di Etiopia, Egitto e Sudan hanno trovato un accordo per la gestione del Nilo Azzurro.

promuove, per esempio, il progetto Bridge che si prefigge di rafforzare a livello locale le capacità di gestione delle risorse idriche. In questo momento l'attenzione è però rivolta soprattutto alla Pace blu. L'iniziativa globale Blue Peace è incentrata sul tema acqua e sicurezza a livello multilaterale e poggia su due pilastri: il Geneva Water Hub, un centro di competenza in materia di risorse idriche e pace gestito per due anni dalla DSC, e il Global High Level Panel on Water and Peace, che riunisce 15 esperti indipendenti provenienti da quattro continenti. Divenuto operativo nel novembre 2015, il comitato di alto livello ha il compito di elaborare proposte di prevenzione e di risoluzione dei conflitti legati alle risorse idriche.

«La cooperazione transfrontaliera nel settore idrico è la nostra unica chance», ha scritto di recente il presidente del Water Panel mondiale, Danilo Türk. L'ex presidente della Slovenia considera sbagliato indicare l'acqua come il petrolio del 21° secolo. «Il petrolio può essere sostituito, ma l'unica alternativa all'acqua è l'acqua», ha sostenuto Türk. A livello mondiale, 286 bacini fluviali transfrontalieri attraversano oltre 150 Paesi. «I conflitti saranno praticamente inevitabili fintanto che questi Stati non

L'acqua come arma

L'acqua non soltanto può causare conflitti, ma anche essere parte della strategia di guerra. Innumerevoli sono i casi in cui le parti in conflitto attaccano, occupano o distruggono infrastrutture idriche per ragioni strategiche. Un esempio è il conflitto ucraino, dove attacchi mirati a sistemi energetici e idrici nella parte orientale del Paese hanno messo in difficoltà milioni di persone. La distruzione dei sistemi infrastrutturali per l'approvvigionamento idrico è considerata una violazione delle Convenzioni di Ginevra. Il Protocollo aggiuntivo relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali afferma, infatti, che «è vietato attaccare [...] beni indispensabili alla sopravvivenza della popolazione civile». Questi includono fra le altre cose le installazioni di acqua potabile e le opere di irrigazione.



Distribuzione di acqua potabile tramite camion cisterna nel campo profughi Zaatari nel Nord della Giordania.

svilupperanno cooperazioni volte ad assicurare una gestione sostenibile delle acque», ricorda Türk. «La collaborazione può portare alla pace».

Cooperare invece di fare la guerra

«Malgrado la gestione dell'acqua costituisca una sfida sia in termini di politica di sicurezza sia di sviluppo, essa è soprattutto una straordinaria opportunità per promuovere la cooperazione e la fiducia reciproca», si può leggere nel documento «Acqua e sicurezza – Linee d'azione del DFAE». «Molti conflitti potenziali possono essere evitati grazie ad accordi di gestione sostenibile dell'acqua».

Questa tesi è supportata scientificamente dallo Strategic Foresight Group (SFG), un piccolo laboratorio di idee indiano con sede a Mumbai. I suoi collaboratori hanno analizzato 84 organizzazioni transfrontaliere che operano in ambito di gestione delle risorse idriche e 205 bacini fluviali transfrontalieri in 148 Paesi. A quali conclusioni sono giunti? Gli Stati che cooperano attivamente nel settore idrico non si fanno la guerra. Inoltre, una stretta collaborazione può portare a una riduzione della spesa militare e a migliori condizioni di vita per le fasce più povere della popolazione.

Il think tank indiano ha anche partecipato al lancio del Global High-Level Panel on Water and Peace. «L'iniziativa Blue Peace ha cambiato la mentalità politica», afferma Sundeep Waslekar, il presidente dello SFG, (vedi l'intervista a pagina 11). Così, il tema acqua e sicurezza ha finalmente ottenuto l'attenzione che merita anche a livello internazionale. Waslekar ripone grandi speranze nel Water Panel

mondiale. «Se avrà successo, gli sforzi profusi dai suoi promotori potrebbero migliorare l'esistenza di oltre due miliardi di persone». Se invece il tentativo di sviluppare un'infrastruttura per gestire a livello globale le risorse idriche dovesse fallire, ci si dovrà attendere il caos. L'esaurimento delle risorse idriche causerebbe una riduzione della produzione di derrate alimentari, un aumento della domanda e un'esplosione dei prezzi. «Le conseguenze sarebbero terrorismo, dittature e flussi migratori ancora più forti», afferma Waslekar. «La posta in gioco è altissima».

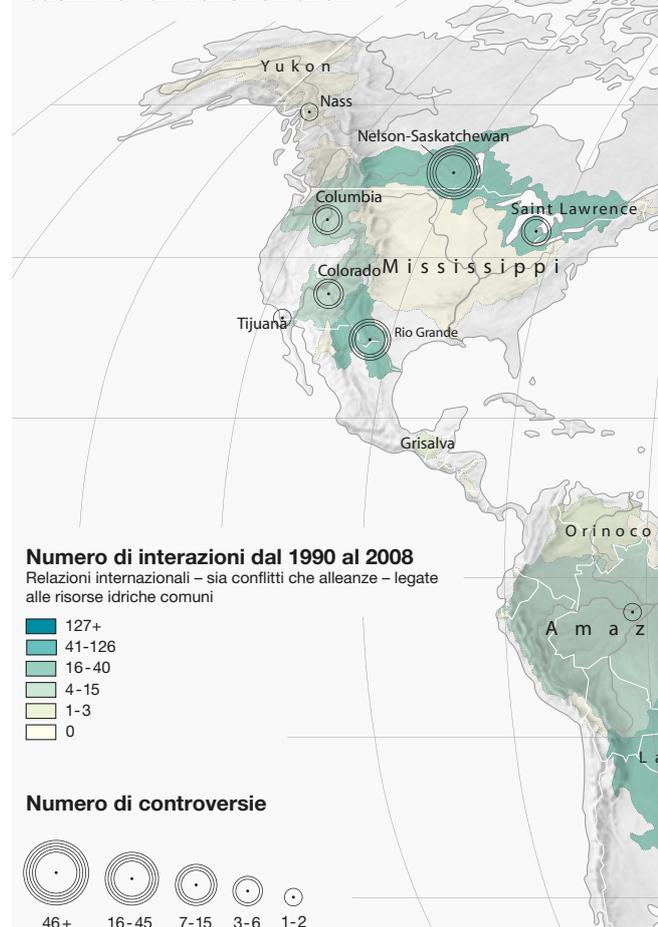
Proposte per l'avvenire

Nel maggio di quest'anno, i rappresentanti del Water Panel mondiale si sono riuniti per la quarta volta. Dopo due anni di discussioni e negoziati, in Giordania hanno approvato una serie di raccomandazioni in materia di risorse idriche. L'augurio è che queste indicazioni siano utili in vari ambiti: implementazione di misure volte a tutelare le infrastrutture idriche nei Paesi colpiti da conflitti; sviluppo di nuovi strumenti finanziari per sostenere la cooperazione nel settore idrico; promozione di nuovi meccanismi per aiutare gli Stati a risolvere in maniera pacifica i conflitti legati all'acqua; adozione di provvedimenti per ridurre l'inquinamento dei fiumi

Corso superiore e corso inferiore

Una cooperazione attiva lungo i fiumi transfrontalieri può risolvere parecchi problemi. Un elemento non potrà però mai essere cambiato: la disparità tra le popolazioni rivierasche. Lo Stato a monte ha infatti il controllo sulle acque. Uno Stato a valle, invece, è maggiormente confrontato con l'inquinamento delle acque, causato anche dagli altri Paesi. Inoltre, se uno Stato decide di erigere una diga, questo può avere conseguenze devastanti per gli Stati a valle. Poiché un Paese a monte difficilmente rinuncia alla sua supremazia, gli accordi che regolano lo sfruttamento delle acque transfrontaliere sono molto importanti.

Conflitti e cooperazione nei bacini fluviali transfrontalieri



Source: Transboundary Freshwater Dispute Database, Department of Geosciences (www.transboundarywaters.orst.edu/database), Oregon State University
Map produced by ZOI Environment Network, March 2017
Global Runoff Data Centre (GRDC) in the Federal Institute of Hydrology (BfG), Germany (<http://grdc.bafg.de>); Shaded relief by Kenneth Townsend

transfrontalieri; analisi della legislazione internazionale per chiarire i rapporti tra i Paesi a monte e quelli a valle.

Le conclusioni saranno presentate all'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel settembre di quest'anno. «Per la Confederazione si tratta di una pietra miliare», afferma Noura Kayal, responsabile di Blue Peace presso il Programma globale Acqua della DSC. Infatti, le Nazioni Unite non dispongono ancora di un organismo preposto a mitigare o risolvere le controversie relative alle risorse idriche. «La diplomazia dell'acqua è solo una parte delle nostre attività nel Programma globale», spiega Noura Kayal, «ma ha una notevole influenza sul piano internazionale».

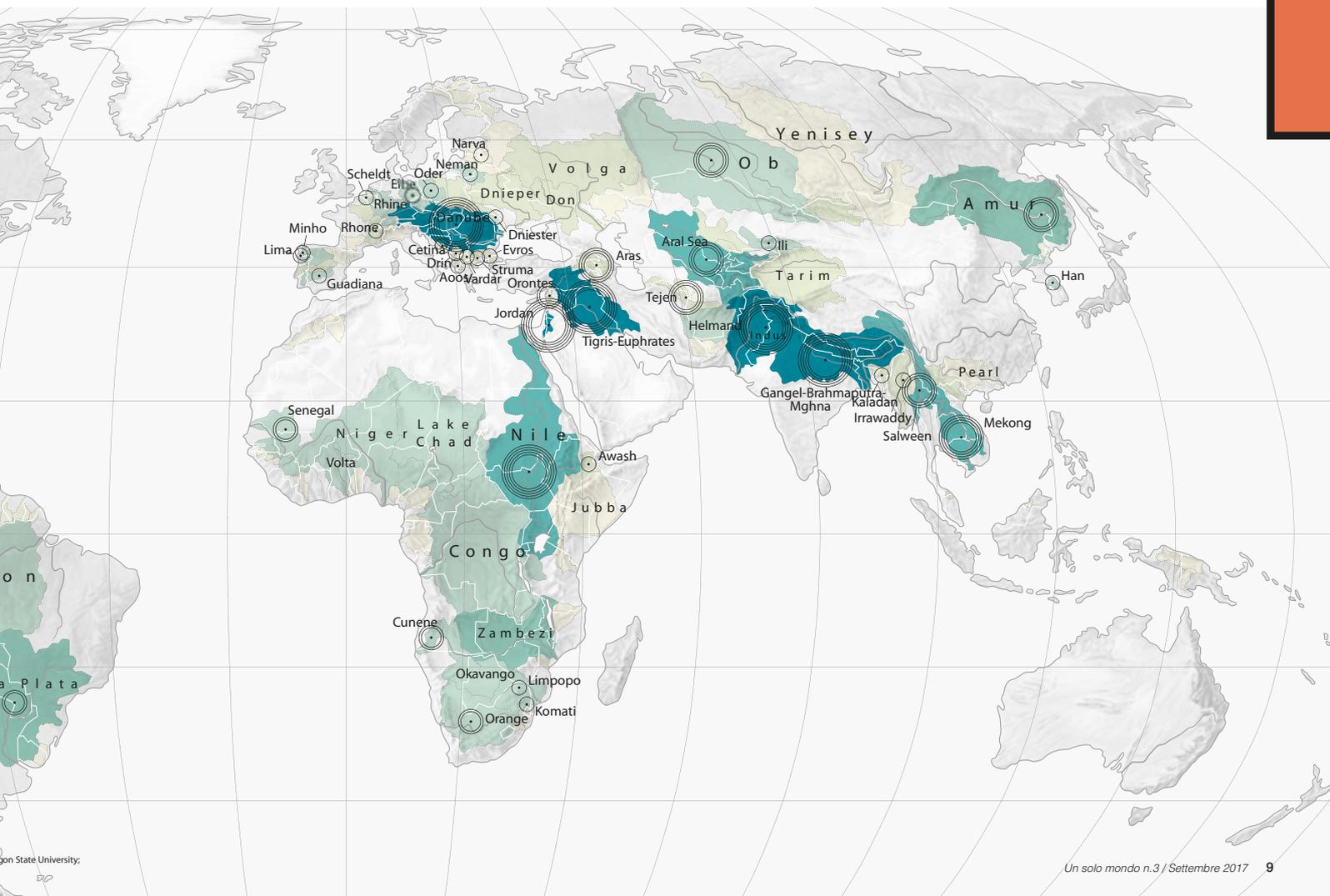
L'esempio dell'Africa occidentale

Basta volgere lo sguardo all'Africa occidentale per comprendere l'importanza della diplomazia dell'acqua. Nel 2016, i membri del Water Panel mondiale si sono riuniti a Dakar per farsi ispirare dalla capitale del Senegal. Il loro interesse era rivolto all'Organizzazione per lo sviluppo del fiume Senegal (Organisation pour la Mise en Valeur du Fleuve Sénégal, OMVS), considerata un autentico modello in fatto di cooperazione nel settore idrico. Partendo dalla Guinea, il fiume Senegal scorre ver-



I profughi dell'accampamento di Jammam nel Sudan del Sud sono alla disperata ricerca di acqua.

so nord attraverso il Mali, poi lungo il confine tra Senegal e Mauritania, per sfociare infine nell'oceano Atlantico. Lungo il suo bacino idrografico vivono 3,5 milioni di persone, pari a quasi il 20 per



cento della popolazione di questi quattro Stati. Già in epoca coloniale vi furono i primi tentativi per migliorare la gestione comune delle acque del fiume. Ma la fase decisiva di questo partenariato risale alla fine degli anni Sessanta, quando la regione fu confrontata con un lungo periodo di siccità che mise in ginocchio l'agricoltura e provocò l'esodo delle popolazioni rurali verso i centri urbani. Questa pro-

razione è divenuta un modello da seguire. I tre Paesi partecipanti hanno beneficiato congiuntamente dell'energia elettrica prodotta dalla diga Manantali che si trova in Mali, hanno continuato a sviluppare l'infrastruttura per la gestione delle risorse idriche e migliorato la fornitura di acqua. Aspetto ancora più importante: la realizzazione dell'OMVS e di progetti idrici congiunti ha migliorato i rapporti



Da oltre mezzo secolo, la Guinea, il Mali, il Senegal e la Mauritania cooperano per gestire e sviluppare in comune il fiume Senegal, una cooperazione presa a modello.

Iniziative svizzere

Oltre a Blue Peace, il Programma globale Acqua della DSC promuove tutta una serie di iniziative e di strumenti. A livello globale, il Global Hydrometry Support Facility and Innovation Hub elabora dati idrologici affidabili utilizzando strumenti innovativi. La piattaforma Earth Security Index fornisce alle autorità informazioni indipendenti in materia di politiche delle risorse. A livello regionale, il progetto Bridge (Building River Dialogue and Governance) migliora la capacità di gestione delle risorse idriche mediante formazioni continue e servizi di supporto. E i Water and Land Resource Centres sono progettati per migliorare l'uso e lo sviluppo di dati idrologici e meteorologici in Kenya ed Etiopia.

lungata penuria di precipitazioni obbligò i quattro Paesi a prendere decisioni che interessavano tutta l'area. Le opzioni erano due: affrontare la crisi uno contro l'altro o insieme. Scelsero la seconda. E così, invece di causare conflitti, la difficile situazione contribuì a riavvicinare gli Stati.

Avanti insieme

Nel 1963 i quattro Paesi sottoscrissero un'intesa, i cosiddetti accordi di Bamako, in cui si indicava che le acque del fiume Senegal avevano statuto internazionale e che era necessario creare un comitato misto per lo sviluppo del fiume. Questo accordo gettò le basi per la cooperazione degli anni successivi. Malgrado il ritiro della Guinea dall'accordo a causa dei contrasti con il Senegal, gli altri tre Paesi continuano a cooperare in materia di gestione del fiume transfrontaliero. Nel 1972, Mali, Mauritania e Senegal si sono riuniti nell'OMVS, concedendo alla poco collaborativa Guinea lo statuto di osservatore.

Nonostante i conflitti minori e le battute d'arresto degli anni successivi, nel complesso questa coope-

di vicinato. Anche con la Guinea, che nel 2006 è rientrata nella cerchia dei partner della cooperazione. Oggi i canali, le dighe, le centrali idroelettriche e la navigazione vengono gestiti congiuntamente dai quattro Paesi. La Banca mondiale considera l'OMVS una «robusta organizzazione regionale la cui stabilità finanziaria consente lo sviluppo di progetti su larga scala». Nonostante alcune turbolenze geopolitiche, l'organizzazione ha sempre garantito che tutti gli Stati membri potessero beneficiare in ugual misura dell'acqua. Oltre al fiume Senegal, la cooperazione nel settore idrico sarà ora approfondita anche per i fiumi Gambia e Congo. «In Africa occidentale, i capi di Stato hanno riconosciuto la relazione tra acqua, pace e sicurezza», conclude Sundeeep Waslekar dello Strategic Foresight Group. «Le acque si smuovono, purtroppo non velocemente come vorrei». ■

(Traduzione dal tedesco)

Senza dialogo siamo tutti dei perdenti

Sundeep Waslekar è presidente dello Strategic Foresight Group, un gruppo di riflessione indiano con sede a Mumbai. A colloquio con Christian Zeier, l'esperto di cooperazione nel settore idrico parla dell'importanza della sua attività e del ruolo della Svizzera in ambito di diplomazia globale dell'acqua.



Il Giordano ha una portata d'acqua sempre minore, anche perché Israele attinge soprattutto a questo fiume per la sua acqua potabile.

Il mondo ha capito quanto sia importante l'acqua potabile?

Sundeep Waslekar: L'importanza dell'acqua come risorsa è ormai assodata, ma per troppo tempo si è sottovalutato il valore dell'acqua per la sicurezza globale.

E ora le cose stanno cambiando?

Sì, il tema acqua e conflitti è in cima all'agenda globale. Nel novembre 2016, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha tenuto il suo primo dibattito in assoluto su acqua, pace e sicurezza. Che l'ONU abbia riconosciuto l'importanza di questo argomento è da considerarsi un evento storico.

I Paesi che cooperano nel settore idrico non si fanno la guerra. È con questa constatazione che lo Strategic Foresight Group si è fatto un nome.

Mi consenta una precisazione: occorre distinguere tra cooperazione fondamentale e cooperazione attiva. Quando due Paesi collaborano solo a livello tecnico, ad esempio nella gestione delle risorse idri-

che, possono senz'altro nascere dei conflitti. Ma se esiste una cooperazione attiva, a livello politico, si arriva alla pace.

Molti conflitti hanno luogo all'interno degli Stati. Quale ruolo ha la cooperazione nel settore idrico a questo livello?

Abbiamo studiato i meccanismi diplomatici tra due Stati. Nei conflitti interni entrano in gioco altri meccanismi, di cui ci siamo occupati troppo poco nelle nostre ricerche.

Con la Svizzera lei ha promosso, fra le altre cose, l'iniziativa Blue Peace. Quali risultati concreti avete conseguito?

Potrei citare la Blue Peace Community in Medio Oriente grazie alla quale abbiamo avviato un dialogo sulla cooperazione nel settore idrico con circa duecento responsabili politici dei vari Paesi. In questa regione così instabile, la Community resta per ora l'unica piattaforma di dialogo attiva tra Iraq, Giordania, Libano e Turchia. Inoltre abbiamo promosso i negoziati bilaterali sia tra Israele e Palesti-



Sundeep Waslekar è un rinomato specialista in ambito di risoluzione dei conflitti e di buongoverno. Sotto la sua direzione, il laboratorio di idee Strategic Foresight Group con sede a Mumbai, in India, ha collaborato con 50 Paesi di quattro continenti. Le idee e i consigli di Waslekar vengono discussi, fra gli altri, nel Parlamento europeo, nel Parlamento indiano, in vari forum delle Nazioni Unite e durante il WEF di Davos. Dal 2014, Waslekar è anche collaboratore scientifico presso il Centre for the Resolution of Intractable Conflicts dell'Harris Manchester College dell'Università di Oxford.

na, sia tra Iraq e Turchia. Questi due ultimi Stati intendono costruire insieme alcune dighe e intensificare lo scambio di informazioni. Tutto questo non esisteva prima che venisse lanciata l'iniziativa.

Soprattutto in regioni come il Medio Oriente, l'acqua è anche un mezzo di pressione po-



Luke Dugleby/Reuters/Ita

200 dei 286 bacini fluviali transfrontalieri, tra cui anche il Mekong, si trovano in Paesi in via di sviluppo.

litica. Com'è possibile convincere i politici a cooperare?

Bisogna favorire i colloqui tra i responsabili politici. Tra la Turchia e l'Iraq all'inizio le resistenze erano enormi. Grazie ai vari incontri è stato possibile creare una base su cui si è riusciti a intavolare un dialogo. Ci sono però anche dei limiti. Per esempio, quando si incontra un leader come Assad non si può fare nulla. La Siria non era interessata a un dialogo nemmeno prima della guerra civile.

Con l'High Level Panel on Water and Peace intende realizzare un'infrastruttura globale per la cooperazione nel settore idrico. Secondo le sue dichiarazioni, in questo modo è possibile migliorare l'esistenza di 2,3 miliardi di persone. In che modo?

Sarebbero soprattutto i popoli dell'America latina, dell'Asia e dell'Africa a beneficiare di una simile infrastruttura per l'acqua e la pace. I Paesi in via di sviluppo ospitano 200 dei 286 bacini fluviali transfrontalieri al mondo, in cui vivono oltre due miliardi di persone. Una cooperazione più intensa e una maggiore stabilità ne migliorerebbero l'esistenza.

Le cooperazioni nel settore idrico funzionano prevalentemente a livello regionale. Quella lungo il fiume Senegal, per esempio, è considerata un successo. Per quale motivo sono richieste strutture globali?

L'argomento principale a favore di un meccanismo globale è che quest'ultimo può sostenere le cooperazioni idriche regionali. Prima di tutto, in una regione deve esserci la volontà politica di cooperare. Poi occorre il sostegno diplomatico e finanziario da parte della comunità internazionale. Il fiume Senegal è un buon esempio: qui la collaborazione è iniziata a livello regionale ed è stata poi sostenuta da donatori internazionali.

E se l'idea di una cooperazione globale nel settore idrico dovesse fallire?

Gli effetti più drammatici li vediamo in Medio Oriente. Per anni i Paesi della regione hanno avuto l'opportunità di intensificare la cooperazione nel settore idrico. Ma non l'hanno fatto. Pensavano che l'acqua fosse troppo preziosa e importante per la loro sicurezza. Ora, in molti territori sono gruppi non governativi o terroristici a controllare le infrastrutture idriche. Così gli Stati hanno perso tutto.

In settembre, il Global High Level Panel presenterà il proprio rapporto alle Nazioni Unite. L'iniziativa diventerà un braccio supplementare della burocrazia dell'ONU?

I 15 Paesi partecipanti hanno lanciato l'iniziativa volutamente al di fuori delle Nazioni Unite, affinché fosse meno burocratica. In questo modo hanno potuto essere un po' più audaci e creativi. Ma ovviamente l'ONU ha molte più possibilità a livello di attuazione. Ecco perché le raccomandazioni saranno sottoposte alle Nazioni Unite. E in seguito si vedrà come potranno essere concretizzate attraverso le strutture esistenti.

Quale ruolo può avere un piccolo Paese come la Svizzera in ambito di diplomazia globale dell'acqua?

La Svizzera è apprezzata per la sua neutralità. Ma anche la sua capacità innovativa è eccezionale in ambito sia tecnico sia sociale. Il sistema politico, per esempio, è esemplare. I suoi principi fondamentali, il dialogo e l'inclusione possono essere applicati in tutto il mondo. Fin tanto che i leader politici della Svizzera saranno consapevoli di questi atout, il Paese potrà avere un ruolo molto importante. ■

(Traduzione dal tedesco)

Per cooperare serve fiducia

Dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica, in Asia centrale anche il settore idrico statale è crollato. Gli Stati della regione sono alla ricerca di nuove soluzioni per migliorare la cooperazione nella gestione dei fiumi transnazionali. Dal canto suo, la Svizzera investe nella ricerca e nel dialogo.



Grazie al fiume Syrdarja, il Tagikistan e il Kirghizistan sono dei Paesi ricchi d'acqua. A causa della cattiva gestione delle risorse idriche, i due Paesi sono però poveri di energia elettrica.

(cz) L'Asia centrale è un caso particolare in materia di cooperazione nel settore idrico. In questa regione non è la mancanza di strutture transfrontaliere, bensì la loro gestione a essere all'origine dei contrasti tra gli Stati. In passato Kazakistan, Kirghizistan, Uzbekistan, Tagikistan e Turkmenistan appartenevano all'Unione Sovietica e facevano parte di un'infrastruttura idrica regionale. Con la caduta dell'URSS il settore idrico statale è collassato. Per anni non si è più investito nella manutenzione e il personale si è trasferito altrove; è iniziato così un lento degrado degli impianti. Oggi troviamo due Paesi ricchi d'acqua ma poveri di energia, Kirghizistan e Tagikistan, contrapposti a tre Paesi poveri di acqua ma ricchi di energia, Uzbekistan, Kazakistan e Turkmenistan.

«Lo sviluppo demografico e la crescente domanda di acqua stanno alimentando un focolaio di crisi nella regione», scrive il Centro di studi per la sicurezza del Politecnico di Zurigo. Che simili interessi contrastanti possano avere delle ripercussioni non solo sulla regione, bensì anche su Paesi lontani, per esempio tramite i movimenti migratori, lo aveva constatato già nel 2008 l'allora ministra de-

gli esteri Micheline Calmy-Rey in occasione della Conferenza annuale della cooperazione svizzera con l'Europa dell'Est. Per questo motivo, gli Stati dell'Asia centrale dovevano essere aiutati ad affrontare i conflitti legati alle risorse idriche.

Puntare sul dialogo

Nel quadro di un programma regionale, la Svizzera sostiene le riforme nel settore della gestione transfrontaliera delle risorse idriche, promuove la gestione efficiente delle acque e il dialogo fra le parti. Dopo le visite del presidente della Confederazione Didier Burkhalter in tutti e cinque gli Stati dell'Asia centrale, nel 2014 diversi parlamentari di questi Paesi si sono riuniti in conferenza a Basilea, convenendo sulla necessità di istituire una piattaforma regionale per favorire il dialogo ad alto livello nel settore dell'acqua. Ispirandosi al progetto svizzero in Medio Oriente (vedi articolo a pag. 15), la DSC ha lanciato l'iniziativa Blue Peace Asia centrale. Il progetto persegue l'obiettivo di migliorare la gestione dei bacini idrici transfrontalieri e di promuovere la formazione di una nuova generazione di esperti in materia di acqua.

Export senza democrazia

L'economia centro-asiatica dipende dall'esportazione di materie prime.

L'economia del Kazakistan, per esempio, poggia per oltre due terzi sulle esportazioni di petrolio, gas naturale, carbone e metalli. Inoltre, le nazioni limitrofe vendono all'estero enormi quantità di oro, cotone e alluminio primario. La povertà è molto diffusa in tutta la regione. Mancando prospettive e investimenti nelle infrastrutture, molti lavoratori migrano verso la Russia. Pur essendo culturalmente eterogenee, le ex Repubbliche sovietiche hanno sistemi politici simili, con l'eccezione del Kirghizistan, dove un sistema multipartitico consente elezioni almeno semilibere. Negli altri Paesi non c'è stato alcun cambio ai vertici negli ultimi 25 anni.

Nel 2016, il Kazakistan ha organizzato, con il sostegno della Svizzera, una conferenza scientifica sulle risorse idriche centro-asiatiche e sul loro sfruttamento alla quale hanno partecipato alti delegati provenienti da Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan. Nel maggio di quest'anno, un altro convegno sulla gestione delle risorse idriche si è tenuto nel quadro dell'Esposizione mondiale di Astana. Fra le altre cose, sono stati presentati i primi risultati di uno studio commissionato dalla Svizzera in cui vengono illustrate le ragioni per cui in Asia centrale la cooperazione nel settore idrico non funziona come dovrebbe e quali sono le ripercussioni economiche per gli Stati della regione. In questo modo l'indagine cerca di fornire un contributo significativo alla cooperazione transfrontaliera nel settore idrico.

Servono risorse per cooperare

«I Paesi sanno molto bene che la cooperazione può portare loro dei benefici. Il problema principale in Asia centrale non è questo», spiega Benjamin Pohl, che ha seguito lo studio per l'Istituto di ricerca tedesco Adelphi. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica, i politici hanno rivolto la loro attenzione innanzitutto ad assicurarsi il potere a livello nazionale. Per questo motivo l'infrastruttura esistente, che era pensata per una gestione a livello transnazionale, in questo momento non può più essere sfruttata in maniera efficiente.

Durante il regime sovietico, per esempio, lo sfruttamento delle acque del fiume Syrdarja era pianificato centralmente. In tal modo era possibile soddisfare le esigenze degli Stati a valle, che per la loro posizione geografica dipendono in parte dalle attività dei Paesi a monte. Dopo il crollo dell'URSS si è cercato di regolare la gestione delle risorse idriche mediante degli accordi. D'inverno, Uzbekistan e Kazakistan avrebbero dovuto vendere energia elettrica agli Stati a monte, che in cambio si sarebbero preoccupati di far giungere a valle acqua a sufficienza. «L'idea era giusta, ma l'accordo non ha funzionato», spiega Benjamin Pohl. Entrambe le parti non sono riuscite ad adempiere ai loro obblighi, anche perché non disponevano di capacità sufficienti. «Questa situazione ha minato la fiducia fra i Paesi. Sono aspetti che occorre tenere sotto controllo, se si vogliono evitare dei problemi transfrontalieri».

Timidi passi avanti

Secondo Pohl, la situazione attuale è caratterizzata da un utilizzo dell'acqua poco efficiente, da rivendicazioni parzialmente conflittuali, da forti dipendenze e da priorità date a progetti nazionali. «Continuando di questo passo, i costi e i rischi per



Tony Wellham/robertharding/afp

L'Uzbekistan e il Kazakistan sono confrontati con la graduale scomparsa del lago d'Aral.

i Paesi saranno sempre maggiori», spiega il ricercatore. Nella peggiore delle ipotesi la mancanza di cooperazione, combinata con altri fattori, potrebbe causare conflitti tra i Paesi o il tracollo di singoli Stati.

Dalla regione giungono però anche note positive. Da una parte, i Paesi sono stati in grado di evitare conflitti maggiori. Dall'altra si stanno registrando dei progressi. «A più riprese ci sono stati dei promettenti tentativi per migliorare la cooperazione. Lo scorso anno questo avvicinamento ha coinvolto i più alti vertici politici», afferma Benjamin Pohl. Che tale cooperazione non debba avvenire subito al più alto livello regionale è un'altra conclusione a cui giunge lo studio. «La cooperazione tecnica e amministrativa a livello locale e bilaterale può essere un ottimo inizio», afferma Pohl. «Grazie alla fiducia riconquistata è possibile migliorare anche le istituzioni regionali». ■

(Traduzione dal tedesco)

La crisi idrica in Medio Oriente

Forse nessun'altra regione al mondo ha vissuto negli ultimi anni tanti conflitti come il Medio Oriente. Qui l'acqua è una sfida enorme, ma anche un'opportunità di cooperazione. Per questo motivo la Svizzera ha lanciato l'iniziativa Blue Peace.



Il Giordano, fiume conteso da vari Stati, porta sempre meno acqua e di conseguenza il Mar Morto si ritira a una velocità di un metro e mezzo all'anno.

(cz) Il Mar Morto sta lentamente scomparendo. Negli ultimi 60 anni, l'afflusso del fiume Giordano si è ridotto di dieci volte, mentre l'acqua lungo le sponde del mare si ritira a una velocità di un metro e mezzo all'anno. Ciò è dovuto in parte ad Israele, che attinge la sua acqua potabile principalmente dal questo corso d'acqua. Ma anche gli altri Stati attraversati dal Giordano (Libano, Siria e Giordania) reclamano la loro parte. La cattiva gestione dell'acqua, una risorsa rara nella regione, è un enorme problema per il Medio Oriente, che è così confrontato con una crisi idrica.

Stando a una classifica del World Resources Institute (WRI), un gruppo di riflessione indipendente statunitense con sede a Washington, Palestina, Israele, Iran, Libano e Giordania sono fra i 15 Paesi che entro il 2040 saranno particolarmente toccati dalla scarsità d'acqua; è un'evoluzione che in una regione già ricca di tensioni come questa, potrebbe generare altri conflitti, sostengono gli esperti del WRI.

Il costo della guerra

Su iniziativa della Svizzera, lo Strategic Foresight Group (SFG), gruppo di esperti indipendenti indiani, ha pubblicato uno studio sul costo causato dai conflitti in Medio Oriente. Per la prima volta si è potuto leggere nero su bianco qual è stato il prezzo che hanno dovuto pagare i Paesi della regione in termini economici, militari e politici. Se a partire dal 1991 fosse regnata la pace, tale la conclusione dello SFG, in quasi vent'anni la regione si sarebbe ritrovata con 12 trilioni di dollari in più. Come se ciò non bastasse, la penuria d'acqua potrebbe rendere i conflitti futuri ancora più devastanti.

Su questa base, insieme alla Divisione Sicurezza umana (DSU) del DFAE, la DSC ha lanciato l'iniziativa Blue Peace in Medio Oriente. La Svizzera ha finanziato un secondo studio dello SFG che formula dieci raccomandazioni a breve, medio e lungo termine per affrontare la crisi idrica nella regione. «In passato ci sono già state delle co-

Dalla siccità alla guerra in Siria

L'acqua ha un ruolo sempre più importante nei conflitti sia interni che esterni. Un esempio sconcertante è la guerra civile in Siria. Tra il 2005 e il 2010, la siccità ha spinto alla rovina oltre un milione di famiglie di agricoltori. In centinaia di migliaia hanno perso ogni mezzo di sussistenza, fuggendo per sopravvivere verso i centri urbani. Anche questa catastrofe ha favorito le proteste contro il governo siriano, sfociate nell'attuale guerra civile. Il presidente Bashar al-Assad aveva tagliato i sussidi per le derrate alimentari e il carburante, peggiorando così la già difficile situazione dei profughi.



Yuri Kozlov/lat

La Turchia e l'Iraq hanno intensificato la cooperazione per lo sfruttamento del Tigri, una cooperazione che è un barlume di speranza nella regione.

operazioni per gestire l'acqua», spiega Mario Carera, che ha accompagnato l'iniziativa, dapprima come funzionario della DSU e poi come consulente esterno. «Ora stiamo cercando di promuovere una collaborazione anche a livello politico e non solo tecnico».

Sono stati formulati due obiettivi principali: in primo luogo l'istituzione di un Alto consiglio di cooperazione regionale per l'acqua che sviluppi una visione comune e metta a disposizione gli strumenti concreti per la sua attuazione. In secondo luogo la sensibilizzazione e il sostegno concreto dei diversi attori sul campo. Originariamente erano sette i Paesi coinvolti: Turchia, Libano, Siria, Giordania, Iraq, Israele e Palestina. Gli ultimi due sono stati ben presto esclusi a causa della mancata risoluzione dei loro conflitti. In Siria le attività sono state ridotte al minimo a causa della guerra civile.

Successi e contraccolpi

A sette anni dal lancio dell'iniziativa Blue Peace si è fatto un primo bilancio della situazione. Grazie alla diffusione di oltre cinquecento articoli, servizi radio e televisivi è stato possibile raggiungere molte persone nella regione, sensibilizzandole sulla necessità di collaborare nel settore idrico. Sono stati compiuti progressi nella cooperazione lungo il bacino idrografico del fiume Oronte. Inoltre attraverso incontri transnazionali fra politici, esperti e rappresentanti dei media si sono gettate le basi per la Blue Peace Community.

Ma l'obiettivo principale, la creazione di un Consiglio di cooperazione che coinvolga i vertici politici, non è ancora stato raggiunto. «I conflitti nella regione hanno frenato i progressi», afferma Mario Carera. «Noi continuiamo però a perseguire il nostro obiettivo. Solo con una struttura so-

vrnazionale per gestire la cooperazione è infatti possibile passare dalle parole ai fatti». Carera sottolinea che gli incontri avvenuti nel quadro della Blue Peace Community hanno permesso di sviluppare una cultura comune positiva. Inoltre si registrano alcuni timidi progressi anche nel quadro della cooperazione bilaterale. Esperti in materia di acqua provenienti da Israele e Palestina avrebbero ripreso il dialogo. Dal canto loro, Turchia e Iraq hanno intensificato la cooperazione sul Tigri.

L'acqua come arma politica?

La terza fase del progetto DSC-DSU continua sino alla fine del 2018. Oltre a consolidare il Consiglio di cooperazione transregionale per l'acqua, occorre concretizzare progetti specifici nei bacini idrografici dei fiumi Tigri e Yarmuk. Gli obiettivi sono ambiziosi, le difficoltà rimarranno le stesse.

«Ci troviamo di fronte a Paesi molto patriottici», spiega Mario Carera. Nella regione l'acqua viene spesso usata come arma politica, il che complica la cooperazione transnazionale. Il vero problema non è accordarsi su una soluzione nel quadro di un colloquio, bensì difendere e promuovere l'intesa nell'ambito delle politiche dei singoli Paesi.

I successi conseguiti in altre regioni, come la cooperazione sul fiume Senegal (vedi testo a pag. 9), possono facilitare i negoziati. «Questi esempi ci permettono di presentare agli attori i benefici che potrebbero trarre da una cooperazione», spiega Mario Carera. Nel frattempo tale strategia sembra portare i primi frutti. Alla luce delle positive esperienze maturate in Africa occidentale, c'è chi chiede di riprodurre un modello analogo anche in Medio Oriente. ■

(Traduzione dal tedesco)

Impegno in Medio Oriente

L'impegno della DSC in Medio Oriente si concentra principalmente su Siria, Libano, Giordania e Iraq. Nella sola Siria, oltre 13 milioni di persone dipendono dagli aiuti umanitari. Anche i Paesi limitrofi, che hanno accolto molti profughi, si fanno carico di un enorme onere legato alla crisi. Gli obiettivi principali della Svizzera sono contribuire a creare condizioni di vita sicure per le persone colpite dal conflitto e risolvere e prevenire i conflitti. A tale scopo la Confederazione fornisce contributi finanziari e materiali a organizzazioni umanitarie e agenzie per lo sviluppo, attua progetti propri, invia esperti tecnici del Corpo svizzero di Aiuto umanitario (CSA) e promuove il coordinamento internazionale e la diplomazia umanitaria.

Fatti e cifre

2,7 miliardi

di persone non dispongono di acqua a sufficienza per almeno un mese all'anno.



Brendan Bannion/Polars/iaif

97 per cento

dell'acqua terrestre è salina e, pertanto, non potabile. Del rimanente 3 per cento, il 2,5 per cento si trova nei ghiacciai e nelle calotte polari. Ad essere potabile è quindi solo lo 0,5 per cento dell'acqua.



Mad Sobhy/iaif

10 milioni di km³

di acqua potabile si trovano nel sottosuolo. È di gran lunga la maggiore riserva idrica sulla Terra. Le precipitazioni (119 000 km³), i laghi naturali (91 000 km³), i bacini artificiali (5000 km³) e i fiumi (2120 km³) sono le altre fonti d'acqua dolce disponibili.



Sven Torinn/iaif

Altre cifre chiave

- Entro il 2050, 4 miliardi di persone potrebbero vivere in regioni soggette a scarsità d'acqua.
- In tutto il mondo, soltanto l'8 per cento dell'acqua potabile è utilizzata dalle economie domestiche. Il 22 per cento viene impiegato nell'industria e il 70 per cento in agricoltura. Maggiore è il reddito pro capite di un Paese, maggiore è anche il consumo di acqua potabile per l'industria. In alcuni Paesi poveri il 10 per cento dell'acqua viene impiegato per la produzione, negli Stati ricchi questa quota è del 60 per cento.
- Il Programma globale Acqua della DSC coordina una quarantina di programmi, progetti e iniziative a livello bilaterale e multilaterale.
- Tra il 2013 e il 2016, la DSC ha investito 327,7 milioni di franchi nel settore dell'acqua.

Conflitti legati all'acqua

Centinaia di esperti stilano annualmente una graduatoria dei maggiori rischi per il mondo nel Global Risks Report del Forum economico mondiale WEF. Dal 2012, le crisi legate all'acqua occupano i primi posti di questa speciale classifica. «Le tensioni tra regioni rurali e urbane e tra regioni più povere e più ricche aumenteranno», si legge nel rapporto. Mancano inoltre le possibili

ità di reagire. Infatti, i governi e le popolazioni non dispongono delle infrastrutture di cooperazione necessarie per gestire il 60 per cento delle acque transfrontaliere.

Link

- Facts and Trends, UN Water www.unwater.org (*Water Facts and Trends*)
- Water for People, Water for Life, United Nations World Water Development Report, UNESCO <http://unesdoc.unesco.org>
- Global Risks Report del WEF 2017 <http://reports.weforum.org> (*Global Risks*)
- The World's Water, Pacific Institute <http://worldwater.org>

Citazioni

«Il rischio di un conflitto a causa dell'acqua aumenta, a seguito di un'accresciuta concorrenza, di una pessima amministrazione e dei cambiamenti climatici».

Peter Gleick, ricercatore ambientale e presidente dello US Pacific Institute.